



SPETTACOLI

Alla Mostra del cinema libero di Bologna una rassegna dedicata ai film di propaganda prodotti da Hollywood E «7 dicembre», girato da John Ford, riserva una sorpresa: le immagini dell'attacco giapponese erano false

La truffa di Pearl Harbour

Alla Mostra del cinema libero di Bologna (si svolge al cineclub Lunèra fino all'1 dicembre) c'è una sezione intitolata «La guerra giusta». Slogan un po' sinistro, di quei tempi, ma efficace se riferito ai film di propaganda che Hollywood produsse prima e dopo il coinvolgimento Usa nella seconda guerra mondiale. E l'altra sera abbiamo visto un John Ford inedito: «7 dicembre», un film su Pearl Harbour.

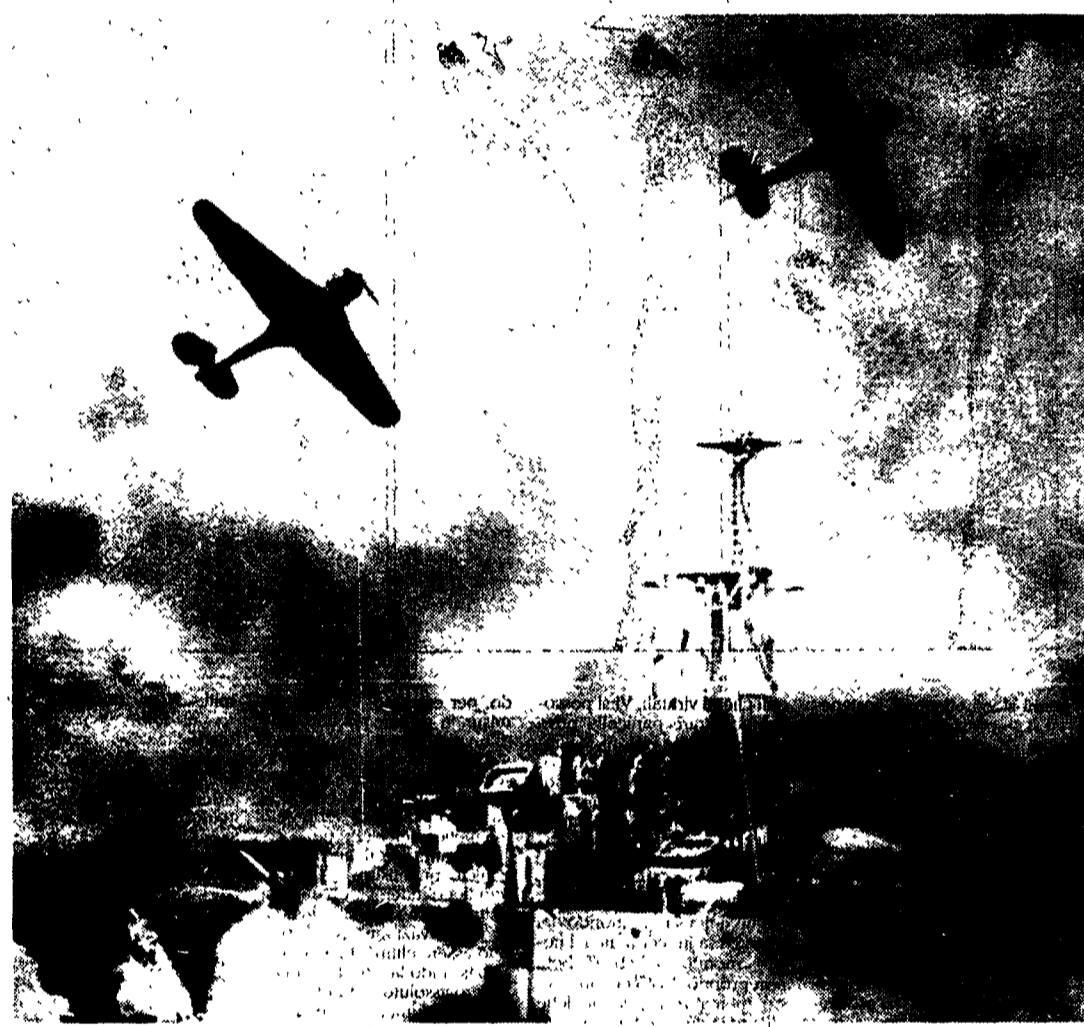
DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BOLOGNA. Prossimo 7 dicembre l'America guarderà a Est e farà gli scotturi. Saranno passati 50 anni da Pearl Harbour, il giorno che negli Usa viene chiamato «del grande tradimento». Il 7 dicembre 1941, al tutto inattesi e sottovalutati, i bombardieri giapponesi rivarono sopra le Hawaii e ordirono un fiero colpo all'orgoglio militare dello zio Sam. Ora un addetto ai radar, di nome, che avvistò gli apparecchi sullo schermo e diede l'allarme all'ufficiale di guardia. «Debbano essere nostri», disse quello - sarà una mossa. Poche ore dopo gli Stati Uniti erano in guerra.

Avrete sicuramente visto, al cinema o in tv, immagini dell'attacco giapponese, con gli aerei Usa distinti a terra e le corazzate affondate nel porto. Immagini agghiaccianti e, dal punto di vista scumentario, bellissime. Sembrano vere. E non lo erano. Perché un attimo: i militari Usa non credettero all'attacco se all'ultimo istante, eppure i operatori dell'esercito erano già pronti, sul posto, a riprendere gli assenti? Improbabile. Infatti quelle immagini erano false. Le aveva girate il benedetto colonnello John Ford nel 1942, negli studi della 10th Century Fox. Direttore di una fotografia era il tenente tegg Toland, ovvero uno dei grandi fotografi di Hollywood che aveva già «illuminato» la bazzecola come *Quattro re di Welles*. Montate in ga dinamica, abbagliante sequenza di dieci minuti, le inquadrature dell'attacco di Pearl Harbour sono la parte centrale di *December 7th*, ovvero *7 dicembre*, un film di propaganda che vinse nel '43 l'Oscar per il miglior

documentario, e che è stato presentato l'altra sera a Bologna, nell'ambito della Mostra del cinema libero. In prima mondiale. Si, prima mondiale. Ora il film girerà parecchio negli Usa (la copia è del National Archive di Washington), perché il cinquantenario di Pearl Harbour è destinato a suscitare, laggiù, ancora molto interesse e molte polemiche. Naturalmente vi dobbiamo delle spiegazioni. Com'è possibile che un film vincitore dell'Oscar 48 anni fa abbia oggi una prima mondiale? E' possibile, perché l'Oscar fu assegnato a una versione di 34 minuti che circolò allora negli Usa, mentre a Bologna ne abbiamo vista una copia di circa 90 minuti che giaceva negli archivi da anni, ma era «proibita». *7 dicembre* è una sorta di film scongelato, come quelli che arrivano ormai a frotte dall'Urss. Che cosa era successo? E perché erano scomparsi i 56 minuti mancanti all'appello?

E' piuttosto clamoroso, visto che parliamo di un gigante come Ford che a Hollywood faceva il bello e il cattivo tempo, ma fu un caso di censura. Militare e politica. Le alte sfere dell'esercito giudicarono il film controproducente. Lasciarono solo le scene di battaglia, e un toccante finale in cui i caduti di Pearl Harbour parlano dalle tombe e raccontano la propria storia. Ma prima, c'era una lunga parte che dal punto di vista politico era, se ci passate il termine, scriteriata. Incapace - ed è un complimentino - di piegarsi alle ragioni della propaganda, Ford si era inventato un lungo dialogo fra due personaggi allegorici, lo zio Sam (impersonato da Walter Huston) e Mister C., dove la «



Un'immagine dei bombardamenti giapponesi su Pearl Harbour. Sopra il titolo una scena di «Winged victory» di George Cukor

di concentramento.

Ford fu solo uno dei tanti registi a girare documentari bellissimi (Frank Capra e William Wyler furono anche più attivi di lui), mentre gli attori avevano altri compiti, ed è stato comico - stavolta si - vedere, in un altro cinegiornale, dove come Hedy Lamarr e Marlene Dietrich ballare con i soldati alle feste dei battaglioni in partenza per il fronte. Ma l'altro grande momento delle giornate bolognesi è stato il documentario *La battaglia di San Pietro*, girato nel dicembre '43 nella valle del Liri da un altro gigante, John Huston.

Seguendo le truppe alleate che risalivano la penisola, Huston documentò lo scontro con i tedeschi nei pressi del paesino di San Pietro, strategicamente importante per l'avanzata verso Roma. Ma anche in questo caso, alla proiezione del film originale ha fatto seguito un «post scriptum» di sequenze tagliate per opportunità politica: Huston aveva girato inquadrature di soldati americani morti o feriti, e di cadaveri di civili italiani recuperati da sotto le macerie, che i suoi superiori giudicarono troppo impressionanti e deprimenti. Rimane comunque un documentario aspramente vero - sembra quasi, qua e là, di vedere un film neorealista - tanto quanto la Pearl Harbour «finta» di Ford ha la plasticità e la bellezza di un capolavoro di Eisenstein. E, in ultima analisi, un film duro, per nulla consolatorio. Perché Huston sa benissimo (e lo dice, nel testo fuori campo letto da lui medesimo) che a Nord di San Pietro gli alleati erano attesi da Cassino, da Roma, dalla linea gotica: da altri 16 lunghissimi, selvaggi mesi di guerra.

sta per *Conscience*, coscienza. E mentre lo zio Sam intonava discorsi poetici su Honolulu, sul mare, sugli ananas e sulla bontà del mondo e del sogno americano, Mister C. gli instillava dubbi atroci sul fatto che il 37 per cento degli abitanti delle Hawaii erano giapponesi, quindi potenziali spie al servizio del nemico.

7 dicembre, insomma, aveva un doppio difetto: denunciava in modo ironico, ma eccessivamente lampante, la dabbenaggine degli Usa, che si rivolarono assolutamente impreparati di fronte all'attacco nipponico, un po' come i servizi segreti sovietici alla vigilia dell'invasione tedesca; e, d'altro canto, era davvero esageratamente paranoico nel presentarci *tutti* i giapponesi residenti nelle Hawaii come spie al servizio del nemico. In questo, Ford eccedeva in razzismo, ma non faceva altro che annusare

una necessaria «operazione di sicurezza», mostrando volti di bimbi giapponesi sorridenti, e osando affermare: «Stiamo dando un esempio al mondo democratico, per quanto riguarda un comportamento rigoroso ma civile nei confronti di cittadini sospetti in tempo di guerra». Allora come oggi, gli Usa si sentivano i gendarmi del mondo, in dovere di spargere a tutti il verbo della democrazia. Anche costruendo campi

di concentramento.

una necessaria «operazione di sicurezza», mostrando volti di bimbi giapponesi sorridenti, e osando affermare: «Stiamo dando un esempio al mondo democratico, per quanto riguarda un comportamento rigoroso ma civile nei confronti di cittadini sospetti in tempo di guerra». Allora come oggi, gli Usa si sentivano i gendarmi del mondo, in dovere di spargere a tutti il verbo della democrazia. Anche costruendo campi

La scomparsa di Enzo Cerusico: dal teatro a «Tony e il professore»

Quel detective italiano col volto da ragazzino



Enzo Cerusico, l'attore romano stroncato da un tumore

MICHELE ANSELMI

L'ultima cosa che aveva girato era probabilmente la serie tv *L'uomo che parla ai cavalli*, nel 1986, condannata senza appello dall'Auditel dopo essere stata tenuta in frigorifero per qualche anno. Eppure lui, Enzo Cerusico, era simpatico come sempre nei panni di quel personaggio un po' ingenuo e un po' misterioso che parlava ai cavalli per capire loro i pronostici del Totip.

Ma per tutti, l'attore romano spentosi a cinquant'anni per un tumore al midollo spinale, era il volto sorridente e fanciullesco di *Tony e il professore*, quel serial della Nbc che sul finire degli anni Sessanta gli aveva regalato una certa fama internazionale. Nei panni di un detective di origine italiana «figlioccio» di un professore di criminologia interpretato da James Whitmore, Cerusico aveva acceso l'entusiasmo del pubblico americano. Rosso di capelli, privo di complessi, ottimista, per niente cantierino, Tony rovesciava l'immagine tutta «pizza e mandolini» dell'emigrante. Risultato: titoli sulle riviste («Mastroianni stai attento»), otto «fans club», cinquemila lettere alla settimana. E pensare che tutto era nato da un equivoco. Nel 1967 Cerusico interpretava al Sistine la commedia musicale *Meo Patacco* e un gruppo di produttori americani era finito lì per caso, scambiando il teatro per l'omonimo ristorante. Lui non parlava una parola di inglese, ma poche settimane dopo volava già verso gli States con un contratto milionario in tasca.

Roba da montarsi la testa. Eppure Cerusico, da romano scafato cresciuto nel mondo del cinema (a tredici anni aveva esordito come tamburino in *Altri tempi* di Blasetti), aveva sempre conservato il giusto distacco. «La televisione? È arte deviata, la non-arte. Però, stranamente, ti dà la popolarità», ripeteva nelle interviste. Erano i primi anni Settanta. La Rai aveva mandato in onda gli episodi di *Tony e il professore* dopo il successo dell'originale (allora si chiamavano così) *Un'estate, un inverno*, nel qua-

le Cerusico dava corpo a un soldatino sbandato, tal Francesco Catalano, dopo l'8 settembre. Il pubblico italiano aveva seguito con trepidazione le avventure di quel perdente che, nelle strette della Storia, si libera delle menzogne fasciste e mette a fuoco una nuova dignità.

Piaceva, di lui, il sorriso aperto non impermeabile ai colpi della sorte, la voce calda e compagna da eterno ventenne, il muoversi con garbo dentro le incombende della celebrità. La sua storia d'amore con Tiziana Caselli, dopo un matrimonio fallito, aveva riempito le pagine dei settimanali. Come un divo del cinema, Cerusico veniva fotografato dentro la sua casa sulla Cassia mentre suonava il pianoforte o indossava capi di moda. Ma il tono era quasi sempre autoironico, sdrammaticante, anche quando neocava i trascorsi americani, le spaghettoni notturne insieme a Jack Nicholson e Stacy Keach.

Il cinema, però, l'aveva piuttosto maltrattato (chi se lo ricorda nella *Dolce vita*, dove faceva il «paparazzo»?), al pari di Gigi Proietti, la sua versatilità diventava un handicap sullo schermo. Alcuni titoli: *Faustina* di Luigi Magni, *Anche se dovessi lavorare che faccio?* di Flavio Moggiolini, *La dove volano le pallottole insieme* a Gina Lollobrigida, *Le cinque giornate* di Dario Argento, *Zorro* accanto ad Alain Delon. Quasi tutti dei flop. In compenso, la televisione continuava a corteggiarlo: presenta il varietà *Su di giri*, anima *Il gran simpatico*, e per la radio conduce *Vol ed io*. L'esperienza radiofonica non è esaltante dal punto di vista degli ascolti, ma lui sbatte: «Mi è piaciuta. Ho avviato col pubblico un dialogo sulle cose di tutti i giorni, cercando di interpretarle in chiave umana, alla buona, senza retorica». Quello stesso dialogo che gli riusciva a teatro, sia quando, nei panni di «Meo Patacco», nutiva di una sensibilità contemporanea la celebre maschera romanese, sia quando restituiva gli ammassimi tremori di Charlie Brown, bambino col cuore da adulto.

Infortunati, querele e ascolti: «Fantastico» in ginocchio

Johnny Dorelli sabato non ci sarà. Ha inviato un certificato medico ma forse è la rottura definitiva dopo settimane di polemiche e liti «Dovrà ornare. A tutti i costi»

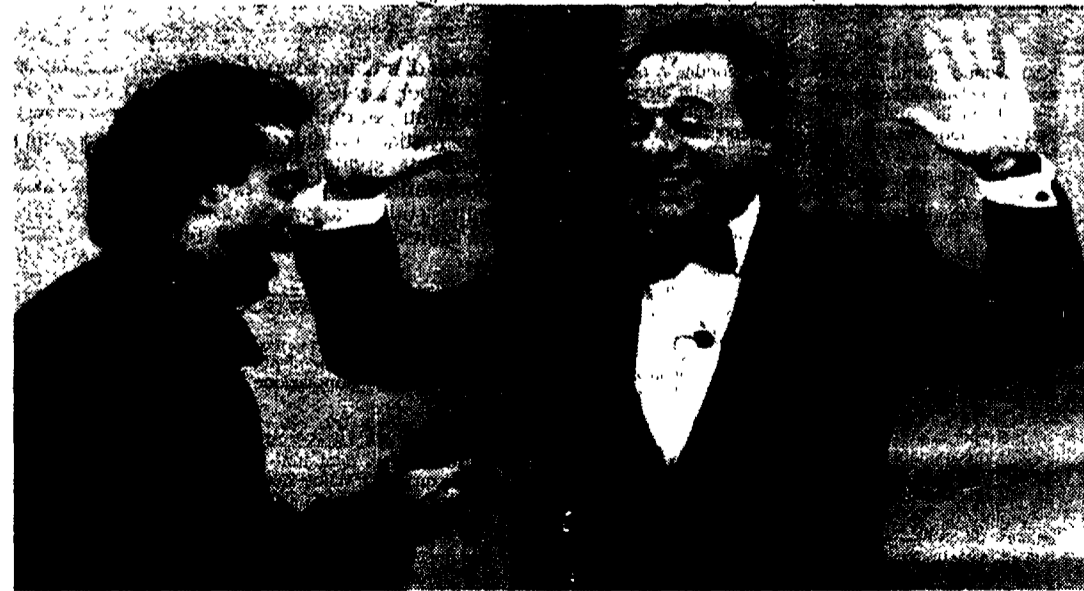
ROBERTA CHITTI

ROMA. Johnny Dorelli fermo due giri, «cantante nonché attore nonché, per sua stessa definizione, «showman», salta le prossime due puntate di *Fantastico* per il superstitico del sabato sera di Raiuno ci sono nuovi grattacapi e problemi in vista. Ma l'assenza di Dorelli è giustificata: ha presentato un certificato medico firmato da un luminare dell'ortopedia in cui si dice che il suo ginocchio è ancora malconcio e che, dovrà riposarsi per altre due settimane, pena l'intervento chirurgico. «Tomorà - digi il capostruttura Mario Malfucci - faremo di tutto per farlo tornare».

Per *Fantastico* insomma i guai ricominciano. Ascolti che calano nonostante le dichiarazioni di Malfucci, critiche a pioggia, e perfino questo Dorelli incontrollabile. Non basta,

anche se al telefono il legale della Rai, l'avvocato Zoccali, nega con tutte le sue forze con un ringhioso «Non so niente!», c'è chi non esclude possibili sviluppi legali. Dorelli non è esattamente ben voluto in questo momento. Alla stona del ginocchio non sono in tanti a crederci: «Ma mi fa male, è una faticaccia dover andare avanti e indietro sul palcoscenico del Delle Vittorie facendo finta di nulla - aveva moderatamente protestato il cantante in una delle ultime uscite pubbliche - e poi dovermi rimettere quel pezzo di ferro al ginocchio appena sono dietro le quinte, credetemi, non è piacevole».

Ma le voci maligne parlano di altri tipi di disagio, non ultimo quello di vedere l'Auditel che scende per ogni sua esibizione in video. Lui protesta, in



Dorelli e Montesano in una scena di «Fantastico» che ha fatto arrabbiare il conduttore

una lunga intervista concessa al berlusconiano settimanale *Sorrisi e Canzoni* dichiarò invece di essere un «non omologato». Che i vari tipi di disagio fanno schifo, che non esiste uno straccio di idea a sovrapporre un'intera serata. A questo punto,

il certificato medico sembra davvero l'ultimo baluardo contro un malumore iniziato per il cantante già qualche mese fa, già prima del sofferentissimo contratto: lo sono uno showman, Raffaella Carrà è una showgirl, difficile dividere la

gestione di uno spettacolo in queste condizioni, dichiarò al settimanale. Insomma, l'idea che aveva del suo ruolo in *Fantastico* era diversa. I fatti ora «mi danno ragione», dice.

Ma l'aria che circola sembra dire che Dorelli esagera dave-

ro. Non è la prima volta che il cantante tentenna. C'era già stato un certificato medico per quel ginocchio infortunato sul lavoro, ma c'erano stati anche mal di testa, raffreddori, disagi. La stessa Raffaella Carrà non si mostra entusiasta dell'ultima

faella Carrà e non il comico a «espandere» il proprio ruolo per coprire l'assenza del conduttore. «Gianfranco D'Angelo è molto carino - dice la Carrà - è una persona disponibile, è adorabile e riesce sempre molto bene a tirare su il morale. Oltretutto la scenetta che abbiamo fatto insieme nella scorsa puntata, con lui nel ruolo del principe Carlo e io in quello di Diana, ha avuto un ottimo riscontro d'ascolto». Ma il ruolo di conduttore non si tocca.

«Faccio io la parte di Johnny», sarà lo a condurre la gara», dice la Carrà. A lei, nota scaterpillata del lavoro, il doppio ruolo non la spaventa: «Ho lavorato in condizioni molto più difficili, anche in situazioni personali molto pesanti, non è il doppio lavoro che mi preoccupa. Mi preoccupa eventualmente il motivo di questa correzione di scaletta, questo instabilità».

La notizia della nuova assenza di Dorelli è arrivata a gradi. Ana di tempesta al teatro Delle Vittorie, tensione. Ma fino all'altro ieri, nulla di preciso. «Io stessa non ne sapevo nulla di nulla - dice Raffaella Carrà - martedì pomeriggio sono arrivata qui a Teatro dopo essere stata a provare le canzoni, e ho saputo la notizia. Ho incrociato Dorelli fuori, che dalla macchina mi ha del-

to: «Non ti preoccupare!», ed è andato via. Poi ho saputo che la stona del certificato circolava già da domenica scorsa». Ma è stato Mario Malfucci, l'uomo *Fantastico*, a confermare ufficialmente il forfait di Johnny Dorelli per i prossimi due sabati. «Dorelli è stato sfortunato - ha detto - ma tornerà a condurre lo show. L'incidente ha avuto su di lui degli effetti psicologici negativi, non è facile recitare in quelle condizioni. Comunque non prevedo nessuna polemica. Ho lasciato una redazione del programma tranquillissima - riesce a dire senza ridere - impegnata a fabbricare una serata ancora migliore».

Anche dal «paradiso made in Malfucci» qualche crepa però esce. «Intanto la scorsa puntata del programma non mi è piaciuta. I Genesis non erano adatti al nostro pubblico, i concorrenti del gioco non convincenti. Dico questo - conclude eroico - pur sapendo che la responsabilità è mia».

E la prossima puntata? Ammesso che siate arrivati fin qua, ecco cosa vi aspetta: l'invitato Ray Charles (con cui Dorelli avrebbe dovuto cantare, Poi Amanda Lear, la coppia Gigi Sabani e Toto Cutugno, e il Rondò Veneziano